

TANCREDI di Gioachino Rossini su libretto di Gaetano Rossi

Personaggi

Argirio (T), Amenaide (S), Tancredi (A), Orbazzano (B), Isaura (S), Roggiero (A/T); nobili e cavalieri, scudieri, popolo, saraceni

Venezia aveva ospitato il debutto di Rossini nel 1810 con *La cambiale di matrimonio*; la città lagunare accolse gran parte della prima produzione rossiniana, nonché la prima grande affermazione del giovane compositore nell'ambito dell'opera seria: *Tancredi*, rappresentato con successo sebbene l'opera fosse stata data, nelle prime esecuzioni, non nella sua interezza. Infatti l'indisposizione delle due prime protagoniste, Adelaide Malanotte (*Tancredi*) e Elisabetta Manfredini (*Amenaide*), rese necessaria l'interruzione dell'opera a metà del secondo atto; solo cinque giorni dopo, l'11 febbraio, *Tancredi* fu rappresentato integralmente.

Il soggetto era tratto dalla tragedia *Tanocrède* di Voltaire, il cui teatro era spesso fonte di soggetti melodrammatici.

Come ogni tragedia che si rispetti, *Tanocrède* terminava con un finale tragico, che venne mutato in lieto già a partire dalla prima riduzione librettistica, che Silvio Saverio Balbis fornì nel 1767 per la musica di Ferdinando Bertoni, e ancora nel libretto che Luigi Romanelli approntò per Stefano Pavesi.

Non derogò dal principio melodrammatico del lieto fine neppure Gaetano Rossi, già collaboratore di Rossini per *La cambiale di matrimonio* e con il quale Rossini siglerà il definitivo distacco dall'Italia in *Semiramide*. Premesso che di Voltaire nel libretto di Rossi poco rimane, va invece sottolineato il fondamentale apporto del librettista nel fornire a Rossini un testo denso di 'affetti', tanto più assurdo nel presentare situazioni inverosimili – come gli incontri di *Amenaide* con *Tancredi* – quanto stilizzato in una struttura di apollinea chiarezza, impostata essenzialmente su arie e duetti, senza alcun pezzo concertato tranne i finali.

Atto primo

Anno mille: la Sicilia è teatro delle lotte tra bizantini e saraceni. Siracusa tenta di conservare la propria indipendenza, pur turbata dalle lotte delle famiglie patrizie di Argirio e Orbazzano.

Il nobile *Tancredi*, figlio di una ricca famiglia normanna, viene cacciato dalla città, ingiustamente accusato di fedeltà alla corte di Bisanzio. Corteggiata da *Tancredi* e dal temuto tiranno saraceno *Solamir*, *Amenaide*, figlia di Argirio, è tornata a Siracusa dopo aver giurato il suo amore a *Tancredi*. Le fazioni che fanno capo a Orbazzano e Argirio giurano fedeltà alla patria nella lotta contro il saraceno *Solamir*.

Argirio promette in sposa a Orbazzano, l'antico nemico, la propria figlia *Amenaide*, per rendere più salda l'unione tra i due partiti. Il gesto è anche una sfida rivolta a *Solamir*, che ha offerto la pace a Siracusa chiedendo in cambio *Amenaide* come sua sposa. La figlia di Argirio, che ha appena spedito una lettera a *Tancredi*, rimane sconvolta all'annuncio delle intenzioni del padre (cavatina "Come dolce all'alma mia"). *Tancredi* intanto sbarca con il fido Roggiero (recitativo "Oh patria, dolce e ingrata patria, alfine a te ritorno" e cavatina "Tu che accendi questo core", con cabaletta "Di tanti palpiti"), che invia da *Amenaide* per informarla che un ignoto cavaliere desidera parlarle. Giungono *Amenaide* e Argirio: questi, appreso che *Tancredi* è sbarcato in Sicilia, vuole affrettare le nozze; ma la ragazza esita, e Argirio la minaccia (aria "Se ostinata ancor non cedi").

Incontra dopo poco *Tancredi*, che esorta a fuggire per non essere condannato (duetto "L'aura che intorno spira"). Credendo che *Amenaide* gli sia infedele, *Tancredi* va da Argirio prima che si compiano le nozze tra lei e Orbazzano, e si offre come difensore di Siracusa. Alla vista di *Tancredi*, *Amenaide* giura che non sarà mai sposa di Orbazzano. Questi mostra la lettera di *Amenaide* – che tutti, *Tancredi* compreso, ritengono indirizzata a *Solamir* – nella quale la giovane invitava il destinatario a rientrare in Sicilia; *Amenaide* non può rivelare la verità, poiché teme di far scoprire *Tancredi*, e viene così condotta in carcere.

Atto secondo

Orbazzano reca la sentenza del senato, che condanna a morte *Amenaide*. Argirio, diviso tra ragion di stato e affetto paterno, sospende il giudizio: prima vuole affrontare *Solamir*, creduto il seduttore di *Amenaide* (aria

“Al campo mi chiama”). Argirio, deciso a morire con la fanciulla, si reca con Orbazzano a prelevarla nelle carceri per condurla al patibolo (aria di Amenaide “No, che il morir non è”).

Si presenta l'ignoto cavaliere, che sfida Orbazzano per difendere la fanciulla. Tancredi promette ad Argirio di salvare Amenaide, la quale prega per il suo amato (aria “Giusto Dio che umile adoro”). Il giubilo del popolo annuncia la vittoria di Tancredi e l'uccisione di Orbazzano.

Tancredi, che ancora nessuno ha riconosciuto, annuncia che partirà per ignota destinazione; Amenaide vuole fermarlo, ma egli la crede infedele e non sente ragioni (“Ah, che scordar non so”). Insieme al padre, Amenaide chiede a Tancredi di guidare i paladini contro i saraceni. La fanciulla svela l'identità di Tancredi, il quale si dimostra così di non essere un traditore; egli accetta infatti di sfidare i saraceni. La fortuna volge ai siracusani, che sconfiggono i saraceni; Solamir, morente, rivela la verità a proposito di Amenaide. Tancredi torna pentito dalla fanciulla, e Argirio unisce i due amanti tra l'esultanza generale.

Stendhal, nella sua *Vie de Rossini*, parla di Tancredi come l'opera nella quale il compositore raggiunge la perfetta fusione tra melodia italiana e armonia tedesca. Dopo questo lavoro Stendhal non vide che «precipizio» e, coerentemente con i suoi presupposti, la sua comprensione della musica del Pesarese si arrestò a Tancredi.

A discapito del pregiudizio del pur acutissimo Stendhal, dobbiamo riconoscere la purezza di stile e il candore cristallino, che rendono la partitura di Tancredi difficilmente imitabile.

Non è facile trovare, nell'opera italiana del primo ventennio dell'Ottocento, pagine come il recitativo e cavatina di Tancredi nel primo atto, laddove questi fa la sua comparsa; Stendhal riconosce nell'orchestra «il sublime dell'armonia drammatica» e giustamente sottolinea la felicità del trattamento del recitativo, che in Tancredi è sempre accompagnato dall'orchestra, dove Rossini riesce a «far dire agli strumenti quella parte di sentimento che il personaggio non potrebbe fidarci».

La cabaletta che segue la cavatina “Tu che accendi” – i famosi ‘palpiti’ – divenne una delle pagine più note dell'Ottocento; un segnale della straordinaria fortuna di questa pagina si può vedere nella quantità di trascrizioni, parafrasi, fantasie di cui fu oggetto (la più celebre fu fornita da Wagner nel terzo atto dei *Meistersinger*). Ma, a parte la felicità e la freschezza delle linee melodiche, grande attenzione Rossini rivolse alla strumentazione, come nella stupenda scena e cavatina di Amenaide (“No, che il morir non è”): un'aria semplice, senza cabaletta, aperta da una intensa introduzione orchestrale che precede il recitativo – il cui tema iniziale Rossini riprenderà nella sinfonia di Riccardo e Zoraide –, con il corno inglese obbligato che accompagna l'aria.

Una pagina che dovette travagliare Rossini è l'ultima scena di Tancredi nel secondo atto (‘gran scena di Tancredi’).

Introdotta da un brano orchestrale di sapore beethoveniano, essa vede il giovane eroe che vaga in cerca della morte in battaglia; questi intona una cavatina (“Ah, che scordar non so”), in cui ricorda malinconicamente colei che crede averlo tradito: una pagina altissima, di grande concentrazione nell'opporre la tonalità ombrosa dell'introduzione alla trasparenza nostalgica della cavatina. Segue un coro di saraceni, quindi una marcia e una nuova aria di Tancredi (“Or che dici? or che rispondi?”) prima del finale secondo.

Fu principalmente la gran scena di Tancredi a essere modificata nelle successive riprese dell'opera. Prima fra queste la rappresentazione avvenuta a Ferrara nel 1813 dove, su suggerimento del conte Luigi Lechi, letterato e grande ammiratore di Voltaire, il finale lieto fu sostituito da quello tragico. In questa versione, dopo il coro di saraceni, divenuti qui siracusani, Tancredi si trova solo con Amenaide: salverà la patria, ma non vuole sapere nulla di lei; canta un nuovo rondò (“Perché turbar la calma”) e si allontana verso il campo di battaglia. Il nuovo finale vede Tancredi colpito a morte; il coro accompagna il suo ingresso in scena, si scioglie l'equivoco del presunto tradimento di Amenaide, e Tancredi muore dopo aver detto addio a colei che è ormai sua sposa (cavatina finale di Tancredi “Amenaide... serbami tua fé”).

Altre modifiche, di minore entità, furono apportate da Rossini per la rappresentazione di Milano nel 1813.

La diffusione di Tancredi si deve anche alla straordinaria interpretazione che ne diede negli anni Venti dell'Ottocento la grande cantante Giuditta Pasta. C'è un curioso episodio da riferire, per dare la misura di quanto anche un compositore autorevole come Rossini potesse essere condizionato dalle esigenze degli

interpreti: Giuditta Pasta, insoddisfatta del finale di Tancredi , richiese a Rossini una nuova aria. Il compositore non gliela scrisse, cosicché la Pasta interpolò nel finale un'aria di Giuseppe Nicolini ("Voi cimentarla osaste", da Il conte di Lenosse); non paga, la divina Pasta arrivò a chiedere a Rossini di fornire varianti per quest'aria, sebbene non fosse sua. Ed egli, incredibilmente, acconsentì.